

Dispensa 164

(33° DEL VOLUME QUARTO)

Prezzo L. 2.

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

NUOVAMENTE COMPILATO

DAI SIGNORI

NICOLÒ TOMMASEO

E CAV. PROFESSORE

BERNARDO BELLINI

CON OLTRE 100,000 GIUNTE AI PRECEDENTI DIZIONARII

RACCOLTE

DA NICOLÒ TOMMASEO, GIUS. CAMPI, GIUS. MEINI, PIETRO FANFANI

e da molti altri distinti Filologi e Scienziati

CORREDATO DI UN DISCORSO PRELIMINARE

DELLO STESSO

NICOLÒ TOMMASEO

SUDDIACONATO — SVOTARE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33

ROMA

Via agli Uffici del Vicario, N° 19

NAPOLI (DEPOSITO) Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, piano primo

PISA

Lungarno Mediceo, N° 2 rosso

1875



ola velo
rifle ge
ella disp
ni poss
zioni ris
el Dazio
no spedi
nto e pe
nti deri
ona, a
gata e d
devono
lla Stazi
essere pa
degli og
devono
caffeo.
alla dat
getti co
nante a
courate,
assicur
di merci
o di mer

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

(già Ditta POMBA)

TORINO, via Carlo Alberto, N° 33 — ROMA, via agli Uffici del Vicario, N° 19.

PISA, Lungarno Mediceo, N° 2 rosso.

DELLA

INDIPENDENZA ITALIANA

Dirisa in Tre Partiti

FRANCESE — TEDESCO — NAZIONALE

per Cesare Cantù

L'opera sarà compresa in circa 55 dispense di 64 pagine in-8° grande.

È pubblicata la dispensa 35. — Prezzo L. 1 ogni dispensa.



RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Estratto dalla *Rivista universale* pubblicazione periodica di Religione, Filosofia, Politica, Storia, Scienze, Economia sociale, Letteratura, Belle Arti, Bibliografia; pubblicata in Firenze, prezzo L. 15 d'abbonamento annuo.

... L'Italia non era dunque morta, come dicevano il Lamarine e il Leopardi, e come argomentano quelli che la dichiarano galvanizzata nel 48 e risorta nel 59. Basta scorrere questa *Cronistoria* per assicurarsi come la vita circolasse calda, attiva, efficace sotto alle apparenze della quiete o della catalassi. Da' placidi incrementi avviati dallo scorcio dell'ultimo secolo per via dei regii regolamenti, venne a riscolata violentemente la rivoluzione francese, qui introdotta dai libri, poi all'esercito cisalpino. Allora disordini, ruberie, demolizione delle memorie e delle glorie antiche, come in ogni sovvertimento; poi tutto si ricompose nei regni napoleonici. Creati dalla guerra, per la guerra periscono questi, e viene una restaurazione, dove più non erano i stessi né i padroni né i sudditi. Quindi odii e paure, trame e processi, sollevazioni ed esigii; finché si arriva ai brevi trionfi del 1848, poi a una turpe reazione, che finirà colla totale innovazione del 60.

Questi avvenimenti li aveva il Cantù raccontati nella *Storia degli Italiani*, ma viepiù istruito da questa *bibera che mai non resta*, volle a disteso esporli con quella « comprensione dei fatti minuti (come dice il Capponi, II, 874) che per legami sovente oscuri, si uniscono a rendere inevitabili

quelle conseguenze, donde poi si muta la sorte dei popoli ». Ma esso si raccoglie sempre in vista di un solo obiettivo: l'indipendenza. Chi sa come egli abbia ragione d'esser poco contento dei contenuti, potrebbe temere quel veder fosco che perfino snatura i fatti. Ora tutt'altro è qui: anzi professa, e può farlo a ragione: « Fra tante vicende, conservai la mia indipendenza e dalle fazioni, i governi; da nessuno di questi ebbi né predilezioni né impieghi, anzi né tampoco agevolanza di studio, giornali; di difficoltà; amico degli uomini quando aspiravano al potere, dimentico da essi quando l'avevano acquistato, riero talvolta dopo che l'ebbero perduto; non ho nulla a tacere o a dire per riconoscenza; delle ingiurie e dei torti vorrei si fossero dimenticati quei che me li fecero, come chi ne fu vittima.

... Noi, poveri, ma indefessi campioni della libertà e custodi del buon senso e della urbanità, noi, non ambiziosi che di soddisfare alla nostra coscienza, non avendo davanti a noi alcun avvenire da accaparrare, ma dietro a noi un passato da non ismentire, sapendo distinguere la libertà dalla licenza, la riverenza dalla servilità, l'autorità dalla prepotenza, la sacristia dalla chiesa, la plebe dal popolo, la nazione dalla consorteria, vogliamo onestamente giungere al fine della nostra lunga e faticosissima giornata. Allora forse perfino i nostri concittadini ci renderanno giustizia — forse ».

L'amarezza di questo forse non trapela mai nel progresso dell'opera, nella quale rigorosamente quel programma è osservato. Perché il racconto fosse meno sottoposto alla passione, il Cantù lo circondò d'una quantità di documenti; documenti in senso diverso da quelli che sogliono apporsi alle storie col nome di *pezzi giustificativi*. Volendo, come negli altri suoi lavori, presentare principalmente il popolo, la scuola anziché la reggia, il artigiani anziché i cortigiani, colorisce il suo disegno con i moti, coi canti, coi proclami, coli aneddoti, che giorno per giorno rivelavano le aspirazioni, le gioie, i dolori della nostra plebe. Di qui il titolo di *Cronistoria*, avvegnachè arreggi a quelle cronache dei nostri vecchi, dove eran notati i giornalieri accidenti e ciò che interessava in quel momento. Da ciò l'aria religiosa che alita sul tutto, e che non sanno pertonargli li odierni principeschi camuffati da democratici; imperocché il popolo è in fondo religioso, per tradizione, per abitudine, per bisogno dell'intelletto e del cuore.

Nessuna meraviglia se, così sentendo, ammiri i commovimenti del 48, contro li quali è ora di moda una razione, perché un principio diverso trionfò, perché altre furono le vie come le persone perché (come dice un viaggiatore da lui citato) quelli stessi che sopravviverono devono cercare di rimpiacersi per non dar ombra ai nuovi attori.

Non è nostro proposito seguir l'autore in questo lavoro, del quale abbiamo sott'occhio tre volumi in 8°, usciti, come li altri suoi lavori storici, dall'opera *Unione* torinese succeduta al Pomba. L'opera è divisa in tre epoche: la francese, l'austriaca, la nazionale. Nella prima è raccontata la calata dei Giacobini a soppigliar ogni cosa, e che nel distruggere le gloriose repubbliche di Luca, di Genova, di Venezia, erano incoraggiati e applauditi dai nostri lugiarri democratici. Ma Bonaparte era genio dell'organizzazione, ed i regni che qui costituiva diventavano modelli dell'avveure, mentre il nome d'Italia, la bandiera italiana, l'esercito italiano erano eccitamenti e preparamenti a quella indipendenza, che egli poteva e non volle darci. Nemico degli ideologi, Napoleone accarezzava i letterati e poté vederli fiorir all'aura della Corte: fioritura da serra, dove però è impossibile non discernere il Monti, il Foscolo, il Giordani; Canova, Bossi, Appiani; Cherubini e Rossini. Anche il regno di Napoli, sebbene incessantemente minacciato dalli Inglesi, dalla Sicilia, dai briganti, ebbe

splendide istituzioni, e savva organizzazione. Altrettanto potrebbe dirsi del Piemonte, trasformato in dipartimenti francesi, e del regno d'Etruria. Solo deperita Roma, dacché Leone aveva scesa la impudente mano contro un vecchio inerte, che soffrendo, pregando, protestando, finì per trionfare come tutti i predecessori suoi. Se il Cantù s'ignominizza il violento e compassato l'oppresso, ha ben diritto agli oltraggi del Petruccielli, e simili letteratura.

Quel fulgente regno d'Italia, che fu paragonato a un carnevale, finì in una triste quaresima. Principi i quali « non avevano nulla imparato, nulla dimenticato » si fustigarono di tornare all'antica docilità; sudditi che avevano gustato il pomo della scienza del bene e del male e disimparata l'arte di contentarsi. Ma mentre i troni parevano piantati sul granito, li scalzavano il progresso irresistibile e le società segrete, che condussero le sollevazioni del 1821 in Piemonte e nella Sicilia, e del 1831 nella media Italia. Il Cantù racconta quelli avvenimenti non solo, ma ci introduce nei cunicoli delle società segrete, varissime di nome, di contrassegni, di giuramenti, ma tutte aspiranti all'indipendenza, *personata* nell'espulsione dell'Austria. L'autorità dei quali era veramente predominantemente a segno, da meritare a quell'epoca il titolo di austriaca, datole dal Cantù. Eccetto le due Sicilie, le cui re furono sempre gelosi della propria indipendenza fino a disgiungere e li Inglesi e i Francesi non meno dell'Austria. Il altri Stati qual più qual meno ricevevano norma o talvolta comando dall'Austria, senza che sapessero imitare quel ch'era merito certo di questa, la savva amministrazione, l'imparziale giustizia, la rispettosa franchezza dirimpetto alle esorbitanze clericali. Ma essa aveva un peccato originale: era straniera.

Di questi governi, che omai appartengono tutti ad un passato che più non tornerà, s'intendevano l'anore; mostrandone il bene e il male con imparzialità, come si fa appunto del passato; e non tenendo d'ine anche le lodi, neppur quando sembrano un rimpicciolo all'attualità. Singolarmente egli si ferma, (da letterato com'è) sulla condizione delle lettere, recando giudizi sulle persone e sulle opere; giudizi che non sono i volgaristi che potranno essere contraddetti, ma dovevan esser riconosciuti per leali e dati con cognizione di causa. Perocché in ciò, non meno che negli avvenimenti, egli volle essere araldo di verità e mediatore. Possiamo ben giurare di non mentre apposta, non garantiamo di non ingannarci. Anche dopo che il procuratore espone un fatto, i giurati lo negano o lo scagiano. Quanto è più facile ciò avvenga con un narratore! Abbiamo voluto esprimere francamente i giudizi sui fatti, senza timide forme, né riguardi alle riforme, ai potenti o agli scortivi Ha detto Machiavelli che è impossibile descrivere le cose de' tempi suoi, senza offendere i nodi. Per la verità pare sempre scortisse incontro all'errore E buona condizione per un narratore il trovarsi fuori dagli affari, in modo da non appassionarsene, eppur vicino abbastanza per non rimanere indifferente: in relazione colle persone quietamente o celatamente motivata e personalmente informata di molte cose; scervo da tutte le congiure, consilio di tutte; l'aver detto la verità quando portavano pericolo, e saputo tacere quando parevano petizione o vanto; conservare gli alti desideri quando più lontane parevano le speranze; avuto il coraggio di spingere al popolo per giovani ». (Vol. I, p. 54).

Queste dichiarazioni sono viepiù necessarie dove entra ad esporre i movimenti del 1848, ancor troppo vicini per esser giudicati imparzialmente, e troppo demagorici dacché un principio diverso, diversi uomini per diverse vie con diversi intenti trionfarono. In que' due anni, pieni di cose quanto

due secoli, si affata l'anore, non tanto per interesse che prende agli avvenimenti e alle persone, quanto perché vi ravvisa i semi del bene e del male che prova oggi l'Italia, e che ne formeranno in avvenire la gloria o la sventura.

Noi assistiamo veramente con lui alle famose giornate di Milano, materico cantando coi Crociferi; soffriamo alle scene deplorabili del 5 agosto cui egli è personalmente mescolato: li intrugli toscani e i deliri romani; specialmente egli ci appassiona alla magnanima resistenza di Venezia.

Da tutto ciò cerca ritrarre lezioni per l'avvenire. « Restavano a deplorare decessioni vile, fra di nostri e di nemici; lo sperpero di tante ricchezze, lo spostamento di tante fortune, sacrificio d'altissimi, d'abitadini, di istituzioni, storici. Allora ci guardammo in seno, noi del primato, e ci trovammo indietro di tutte le altre nazioni: poca industria, agricoltura primitiva; guatri e stanne, palazzi e chiese molte, non bastanti prodotti per vivere; scettimo rinfacciarci di inabilità negoziatrice, come d'inerzia militare.

« Ma ben sono ingiusti coloro che più tardi, quando gli eventi si svolsero in modo così diverso, con personaggi così mutati, mal giudicarono di quel sublime momento, e titoli insulano e ridono alla fatuità di noi, che ancora lo ammiriamo o almeno l'ammiamo; non foss'altro perché esultava noi, le città nostre, la nostra Roma, i nostri padri; mentre dappoi non si seppe che tutto impetito, adulterare la storia nostra, beffare il nostro passato per ingrandire gli uomini nuovi, le glorie nuove. Così il primo spezza la bottiglia dopo averla violata: così si spezza chi cade a mezzo il viaggio; così si ignorano le prime pietre d'un edificio; eppure così meggiamente il credere possibile un'azione, l'idearia; e li tentarla, che non li riuscire dopo che tutto l'era preparato. L'insurrezione era, come pensata, non finita la rivoluzione; il fante traboccato era respinto nel suo letto, ma dopo aver rotto gli argini intorno ai quali fremeva, sinché li sorpasserebbe; non era compiuto il cammino, anzi additata la possibilità d'indovrarsi, non guardando ad un passato irrevocabile, ma ad un avvenire penoso forse, ma migliore.

« Ma né disastri né disinganni strappano di cuore ai buoni il culto della libertà. Non di quella libertà caltrona, che corre dietro alla fantasia e ad effimere vulgarietà, che nega sempre, sempre contraddittorie, sempre resiste, movendo e non risolvendo; per bisogno di stordirsi e avidità di distarsi, prepone lo schiamazzo de' giornali e delle combuciole al senso delle rappresentanze nazionali; gli impeti vagabondi e incoerenti agli sforzi coordinati; chiama il popolo sovrano per ingannarlo come i sovrani dispensandolo dalla ragione e dalla giustizia; ostenta primati; riduce il patriottismo ad uno schiego momentaneo di calcolo personale; roventa la passione in mezzo alle tinte coll'apostolado dello scompiglio e della demagogia sistematica; bensì quella libertà governata dalla ragione, che eleva la dignità umana garantendo i diritti personali e complessivi; che rispetta nell'uomo la pienezza delle sue facoltà dovunque sia, e gli fa spiegare tutta la sua attività nelle vie aperte a tutti; si oppone a tutte le inclinazioni depravanti, ai lividi disprezzi, alla predisposita calunnia, fa all'interesse partecolare preferire il comune e non zela le moltitudini; ma i diritti delle moltitudini; procura che la fortuna di ciascuno dipenda dalla intelligenza, operosità, moralità sua, dalle elevate preoccupazioni, e tende innanzi la forza sostituirvi la ragione. Siffatta libertà non si acquista che col meritata ».

Non sapremmo con migliori parole coglierci da un libro, che deve trovare un'eco non solo nella patria sua, ma anche fra gli stranieri; anzi forse di più perché più imparziali o meno invidiosi.

ROBERTO CALINI.